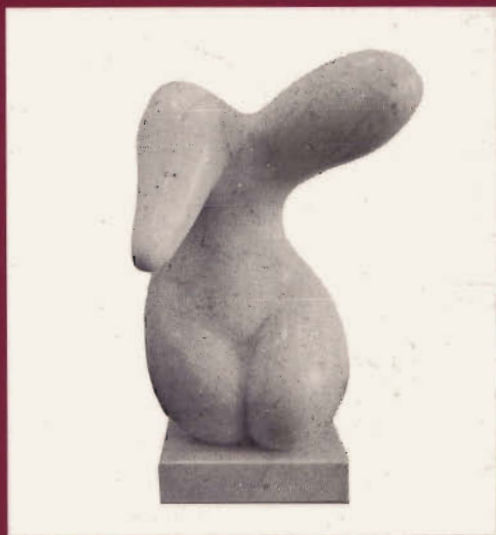


2^a Rassegna di Artisti del Triveneto

*Il sentiero anni novanta
dell'uomo nuovo*



CENTRO CULTURALE KOLBE VENEZIA MESTRE

L'ARTE CONTINUA

Come vedono gli artisti il futuro dell'uomo? La domanda ci interessa per due motivi: anzitutto perché l'artista, in quanto tale, riesce spesso a cogliere presentimenti e formulare vaticinii; poi perché, nella sintesi del suo linguaggio, egli può cogliere, meglio che con le parole, l'essenza di una condizione esistenziale e psicologica. Questa mostra, raccolta con cura e amore dal Centro Culturale Kolbe di Venezia - Mestre, va vista, quindi, con una doppia lente. Essa ci attrae anche al di fuori dalla personalità artistica degli espositori, che sono (con poche eccezioni) il fior fiore della pittura e della scultura nel Veneto e nelle Venezie. Il segnale che ci dà va meditato con attenzione: soprattutto occorre uno sforzo per andare a fondo nella comprensione linguistica delle immagini. Spesso le risposte a questo ideale questionario sono ambigue; ma lo sono perché ambigua è la base del giudizio, e troppi sono i veli del dubbio che oscurano il nostro destino.

Le risposte chiaramente ottimistiche non sono molte. Si tratta di ottimismo della ragione o di spinta del sentimento? Il decano degli espositori, l'udinese Fred Pittino, ha dipinto uomini di varie razze "uniti nella speranza". Simile è la composizione di Domestici, che addirittura ipotizza, col suo linguaggio di tocco rapido, una sorta di danza di fratellanza dei popoli. Più fantasioso Dinetto, che s'è impegnato addirittura in una marcia festosa di bandiere su per una collina, sulla cui cima spicca una croce. Con splendida pittura Barbaro supera il suo esistenziale pessimismo proponendoci un arabo con una colomba in mano: il simbolismo è esplicito. Anche Masi opera su un versante simile, raffigurando un neonato, che impone la legge "scandalosa" dell'amore. Del pari Rincicotti, solitamente così acre nella sua vetrosa pittura, campisce in uno spazio che si fa solenne la figura di una madre: che cosa meglio della maternità può simboleggiare la speranza del mondo? Gianquinto, dal canto suo, con il suo tipico lirismo intravede nel nostro futuro l'innocenza che apre la strada agli uomini: è infatti l'angelo fattosi bambino che prende per mano e guida Tobia. La condizione dell'uomo può essere drammatica; ma anche nel groviglio di una scienza aberrante

raggiungere una meta? Il viandante di Pittarello, nell'abbaglio della luce gialla, ristà perplesso: la scelta forse non spetta a lui, spetta al caso o al destino. Cosa c'è al di là del muro sordo che si para dinnanzi a noi?

Vediamo, nell'opera di Magnolato, una massa incombente, da cui in basso emerge emblematico il volto di un uomo. Forse la ragione può indicare la strada: forse. Oppure, come ci suggerisce De Luigi, il sentiero è nella conoscenza del passato: cioè delle labili forme che sono state tracciate prima di noi su un vecchio muro veneziano. Impronte: segnali.

Il linguaggio visivo, anche quando non esplicito, propone spesso un'interpretazione che va al di là dell'immagine come si presenta agli occhi. Molti pittori cosiddetti astratti si affidano alla sensazione, alla percezione: e questa si tramuta in simbolo. Taluni quadri, in questa mostra, possono sembrare insignificanti: in realtà, occorre affinare in essi lo sguardo della mente. La pittura di Pizzinato fa intravedere un volo di gabbiani: quindi un segnale di vitalità, di speranza. La forza sorgiva del mondo è imprigionata nell'opera di Vedova: quale segnale più chiaro di una vita che, energeticamente, continua trasformandosi? Può bastare, come per Santomaso, un'allusione: il mondo è tutto allusione, per chi vuol ascoltare. Il linguaggio della pittura è intessuto di filigrane "significanti". Spacal traspone nel suo rigore la fragranza della sua terra: odor di erbe, di pietrisco, di terra arida. Anche questo è linguaggio positivo, cioè di speranza. Gaspari ci indica uno squarcio di cielo: come un "sentiero senza limiti" in cui affondare la nostra ansia, il nostro desiderio di aria pura. La natura può diventare, come dice la scultura di Benetton, «segnale di civiltà»: l'intervento dell'uomo nel suo ambiente non deve sforzarsi di violarne le leggi, bensì deve adattarsi ad esse. L'arte si fa architettura dello spirito.

Via via, scorrendo le opere della mostra, ci si rende conto che l'allusione può diventare sempre più esplicita. La colomba di Celiberti, nata dalla tecnologia ma ravvivata dal soffio di una bellezza eterna, ne è esempio. A Viani basta tracciare il segno purissimo d'un nudo femminile per trasmettere il calore di un'affettività che non è solo fatto estetico.

(è il messaggio lucido di Ambrogio) c'è chi si protende per afferrare la colomba della pace.

Ottimismo, quindi. Ma il nostro destino può avere anche un'altra faccia. Il dolore è inerente all'uomo. Music sussurra, con mestizia, che "non siamo gli ultimi": la violenza di Dachau può ripetersi. Forse il suo è un amaro esorcismo. Ancor più crudo è Longinotti, con un quadro in verità tra i più belli della mostra. "Non c'è speranza", egli dice; ma la visione desolata di un mondo aberrante, con il Gran Sacerdote dalla maschera antigas che gli fa assumere un ghigno pauroso, ricorda il terrore medievale dei "Giudizi universali" sulle mura affrescate delle chiese romaniche. Che si tratti di un monito? Laddove c'è alternativa, c'è speranza. Anche Basaglia raffigura al nostro orizzonte una "nuova peste", che rende gli uomini come automi senza luce. Zigaina ci dice che la violenza è anzitutto dentro la natura del mondo: forse bisogna guardarla a viso aperto, magari affondando lo sguardo analitico, come fa l'artista friulano, nel microcosmo organico. La violenza può essere un deterrente per gli uomini; e non a caso Di Venere ci propone, col suo linguaggio icastico, il giovanetto del caravaggesco "Martirio di San Matteo" che rifiuta la violenza con gesto implorante. Comunque occorre vedere con lucidità: vedere, come ci suggerisce la Gerbino, nel vuoto gelido dei manichini, dove l'assenza di amore lascia il cuore attonito e sospeso. La raffigurazione del male può suggerire il suo opposto: e forse il suo rimedio.

In realtà, è il dubbio che attanaglia gli uomini. Il vaticinio si fa oscuro: anche l'artista procede a tentoni. "Esitante" è l'uomo di Plattner, come è ambigua la sua splendida pittura. Zotti riesuma il motivo amato della Sfinge: qualcuno la interroga, ma la risposta non è, ancora una volta, univoca. Il mondo ci si presenta in mille aspetti. Voltolina ne visualizza due opposti, come uscenti dal pensiero: il cavallo e la motocicletta. L'ottima qualità della pittura rende plausibile anche Giano bifronte. Quale sarà la scelta? Anche Morra si pone l'interrogativo esistenziale, con il suo tratto così trepido: la gente corre per sfuggire ad un pericolo o per

Così per Vallazza: il suo abbraccio esce dalla semplicità quasi mistica del legno. Che dire? Basta una terra lavorata dall'uomo, come nell'incisione di Neri Pozza, per darci il segnale d'un ordine che è sopra di noi. Meneghesso fa svolazzare al vento il fantasma d'un panno; e il particolare del fiore subito lo intenerisce. Balest infila l'occhio in una sorta di barriera scura: ed ecco uscirne il consolante simulacro d'una figura umana. Dal suo Cadore De Vidal sogna "un'isola nascosta" riscoperta da una zappa verde: l'allegoria della natura amata è trasparente. Anche Finotti nel bronzo lavora allegoricamente, ricostruendo un nido immaginario. Che di meglio per gli uccelli-uomini di domani! Magari può servire il filo sottile dell'ironia per esorcizzare il male: Pagnacco costruisce una pistola di carta straccia. Magari fossero queste le armi dell'uomo di domani! Borsato, dal canto suo, ci indica dei fiori: dopo Chernobyl non sono più i fiori di ieri, ma il loro profumo è sempre un balsamo. Anche i fiori possono tornare ad essere fiori.

Dall'allusione al simbolo; dal simbolo alla fede. La mostra si conclude appunto con alcuni atti di fede. La rappresentazione dell'episodio religioso può essere, talora, esplicita. Per Tiozzo si tratta del buon samaritano; per Tubaro di Cristo tra i fanciulli ("Se non diventerete come questi fanciulli..."); per Boscolo del San Cristoforo che fa attraversare il guado. La pittura riecheggia l'antico; ma questi pittori possono permetterselo. E' la qualità che fa un artista, non il linguaggio avanzato: cosicché figurativo ed astratto, già espulsi come categorie dall'arte moderna, finiscono per non avere più senso, anche laddove il sacro confina nel liturgico.

Fantinato disegna, con realismo simbolico, una moderna Pietà; simile cosa fa Aricò lavorando, con la sua rude forza, il legno amico. Stefani s'addentra addirittura in un immaginario episodio del Concilio ecumenico, mettendo a confronto Giovanni XXIII con un cardinale: e supera ancora una volta il preteso confine d'un naturalismo paesistico. Infine (la citazione viene ultima di proposito) Ernani Costantini ci fa intravedere, all'interno di un attuale episodio di violenza terroristica, la figura di un Cristo sfrangiato di luce, che ci indica "quel sentiero per Emmaus".

La fede sa, di per sè, indicare la via della salvezza. Conclusione? Lo spettro delle immagini degli artisti può diventare una specie di test. L'interpretazione è però ardua. L'artista lavora, come s'è detto, per sensazioni e intuizioni: la sua posizione non è quasi mai apodittica. Il sentiero degli anni Novanta non potrà essere molto diverso da quello degli anni Ottanta. Lo strumento della pittura unisce l'ieri all'oggi. Certi grandi sentimenti non conoscono mutazioni tecnologiche: tant'è vero che pochi degli espositori si riferiscono esplicitamente ai connotati del cosiddetto progresso. La violenza rimane, anche se si veste in modo diverso; così, rimangono i grandi sentimenti come l'amore, la maternità, la solidarietà. Non ci si deve spaventare di ciò che cambia. L'essenza dell'uomo è sempre la stessa, anche sotto la specie dell'astronauta.

Certo, l'artista registra smarrimenti, turbamenti della coscienza, paure nuove e vecchie: talora indugia nella vena pessimistica. Ma molto raramente (e forse mai) il pessimismo è totale. L'arte è abituata a passare attraverso le tormenti della vita, proprio perché basata sui valori dell'universale. Ecco perché azzarderei nel dire, cercando di interpretare il test, che il futuro dell'uomo, secondo gli artisti, è meno cupo di quanto predicono i soliti profeti di sventure. Il fatto è che l'arte, in quanto tale, è segnale di comunicazione, quindi veicolo di amore. Essa negherebbe se stessa se restasse arida, cioè fondata sul pessimismo dell'incomunicabilità. Dal loro osservatorio gli artisti ci dicono che, se l'arte continua, continua per l'uomo anche la fiamma della speranza.

Paolo Rizzi

Friulano, è nato nel 1925.

Ha esposto più volte alla Quadriennale di Roma, alle Biennali di Arte Triveneta di Padova, di Verona e di Campione d'Italia, alle Trivenete delle Arti a Villa Simes e in molte altre collettive e personali.

Sue opere figurano alla Galleria d'Arte Moderna di Venezia, Udine ed al Castello Sforzesco di Milano ed in varie collezioni private.

Ha eseguito grandi cicli di affreschi nel coro della chiesa di Madonna di Strada a S. Daniele del Friuli, nell'Abside e nel coro di Rizzolo, nella cupola della chiesa di Canova di Tolmezzo, nel Santuario di Ribis.

Altri suoi lavori in affresco si trovano a Codroipo, Goricizza, Gradiscutta di Varmo, Castions di Strada, Fagagna, Billerio.

Vive e lavora a Udine.

“Gesù Cristo è l'uomo che ha prospettato il nuovo futuro dell'umanità.

E' Lui che ha indicato come dovranno essere gli uomini nuovi. Cito ciò che si trova scritto sul Vangelo: “Se non diventerete come questi bambini non entrerete nel Regno dei Cieli.”

Il futuro dell'uomo è fatto di giustizia, onestà e rapporti personali sinceri.

Senza questa verità l'uomo non troverà futuro migliore.”

(l'autore).

Gesù tra i fanciulli
tempera
67 x 52

